

**di Filippo Patroni Griffi**

La mia qui vuole essere solo una breve testimonianza, in primo luogo, di affetto, verso Enzo Romano, fratello del collega Guido, ma da me conosciuto molto tempo prima di quanto abbia poi conosciuto Guido.

L'ho conosciuto docente di diritto amministrativo, io studente, alla Federico II, ancor prima di sapere da lui stesso che egli, giovane avvocato di tradizione familiare, conosceva i miei genitori da molto prima. Ricordo benissimo il giorno in cui l'ho conosciuto agli "istituti giuridici" di San Nicola alla Dogana. Già sacerdote, era docente di diritto amministrativo (poi avrebbe preso la laurea in teologia dogmatica pura, approfondendo lo studio, in particolare, delle sacre scritture). Erano gli anni 70, ma lui mi investì di una complessa problematica di informatica giuridica e sui rapporti tra cibernetica e diritto. Ne uscii abbastanza traumatizzato, confesso. Tornato a casa, raccontai ai miei il tutto, portando loro il saluto di Enzo. Mio padre non si meravigliò neanche un po' dell'ennesima manifestazione di poliedricità, modernità, curiosità intellettuale di Enzo. E mia madre mi svelò che in realtà lui mi conobbe assai prima di quel giorno: mentre lei era in clinica con me appena nato, arrivò mio padre e le disse "Indovina chi ti ho portato?". Era Enzo Romano, che quindi mi vide letteralmente appena nato.

Di lui, sempre sul piano familiare, ricordo, ancora ragazzo, il suo periodo di parroco a Piedigrotta, che organizzava incontri con adulti ai quali costantemente andavano i miei genitori, affascinati dal modo di porgere e affrontare i temi più disparati della vita (e della morte).

A proposito di questo, il secondo trauma, dopo quello agli istituti giuridici, lo subii quando, più di vent'anni dopo, nel 2010, mi chiese di presentargli a Roma un suo libro. Conoscendo la mia tendenziale avversione per l'informatica giuridica mi rassicurò che non si trattava di un libro giuridico. Gli dissi che certo nemmeno potevo presentargli un libro di teologia. Nulla di tutto questo. Peggio, ma molto peggio. Si trattava del Cistercense e l'ornitorinco, titolo certamente non *self-explaining*.

Impossibile riassumere la trama, ma qualcosa devo dirla.

Genio profetico o follia? Questa è la domanda che il reverendo abate pone all'illustre psichiatra nella cornice entro cui si svolge questo libro, cornice che assicura un'unità di spazio alla composita riflessione sui temi dell'uomo.

Il libro affronta temi originali (evoluzione, sessualità, autoscienza, rapporto uomo-Dio) con una lucida spregiudicatezza che rendono questo libro affascinante in ogni sua parte, direi al di là del suo disegno unitario che pure c'è, al di là della sua cornice e della sua disorientante conclusione: un po' come il suo Autore.

Geniale o folle? Questa è dunque la domanda *sull'Autore* che potrebbe legittimamente porsi il lettore che arrivi alla fine di quel libro e che in buona misura riflette la biografia, il carattere, la profonda cultura di Enzo Romano.

La storia, o meglio la cornice, è questa: un abate cistercense consegna a un professore di psichiatria un carteggio riferibile a un frate, in epoca probabilmente vicina alla di lui morte, per capirne la personalità (genio o folle?) e quindi la veridicità della sua profezia: l'umanità si avvia a essere asessuata in una sorta di ritorno all'origine, in cui l'uomo era un autoreplicante (da qui il richiamo all'ornitorinco, uno dei pochi mammiferi ovipari).

Non posso parlare del libro, ma all'epoca posi all'uditorio e a Enzo una domanda.

Nella relazione finale, lo psichiatra rivela una sua sensazione cioè che i tre personaggi del carteggio fossero tre facce della stessa persona: il Nessuno dalla umana e dubbiosa personalità, il colto e lucido Efren (dal greco: la mente), Th.Esoul, la guida verso l'immateriale, cioè l'anima (*the soul*). Il gioco continua nella postfazione, e continua a condurlo lo psichiatra: siamo sicuri che Outis non sia uno scherzoso dissacratore della società "stabilizzata" (per dirla con Marcuse) e che, alla fine, non sia lo stesso abate, che si prende gioco, un gioco stimolante, dello psichiatra? Ma allora, riprendendo il bandolo del gioco, chiedi all'Autore: sicuro che non sia tu a moltiplicarti nei vari personaggi, per raccontarci un percorso e per invitarci a farlo con te? Ricevetti in cambio un sorriso enigmatico.

Enzo sette anni fa venne a Napoli apposta per celebrare il funerale di mio padre. Condividemmo con i fratelli una riflessione sulla morte. Alla fine del suo libro, egli affronta

il tema, nei seguenti termini: *l'uomo potrà serenamente tendere all'immateriale con l'aprobematicità dei gigli a perso campo e degli uccelli del cielo. Principalmente verrà meno la paura della morte, perché essa si identificherà con il passaggio a una statura superiore. Non più geloso della sua tunica di pelle, l'uomo imparerà dal serpente a lasciare alla terra la sua spoglia. E allora saprà spogliarsi anche del sentire e del pensare e diventeranno inutili le teologie, le storie e le istituzioni; così le religioni non avranno più senso perché Adamo, ritornato nel Giardino, dialogherà direttamente con Dio".*

E concludo con un richiamo al tema della diversità. Per lui la diversità è al tempo stesso simbolo della tolleranza vera, quella non imposta dalla legge o dalla religione, e tappa del percorso profetico che conduce alla comunione. A una comunione profonda cui solo una persona e una personalità come Enzo Romano poteva dare spessore e vita.

**Filippo Patroni Griffi**

*Presidente del Consiglio di Stato*